

GIANNELLA BILARDI

ALLE RADICI DELLA NOBILTÀ ALGERESE: DALLA DOMINAZIONE CATALANA A QUELLA SABAUDA

Introduzione

L'eclissi della memoria storica rischia di renderci estranei alla nostra città e a noi stessi, se non diamo significato alle tappe faticose, contraddittorie e talvolta brutali della nostra civiltà. Scrive il Tola nella sua prefazione al Dizionario biografico: "Degli uomini abbiamo riferito imparzialmente il valore, l'ingegno, le passioni, le virtù, i vizi, le debolezze, affinché ognuno possa raffigurarseli quali furono veramente nella vita pubblica e nella privata"¹. Nella convinzione che la memoria degli eventi e degli uomini non dovrebbe spegnersi nel cuore dell'uomo cerco di ricostruire i profili dei personaggi della nostra storia passata per ritrovare una identità storica.

Come acutamente aveva rilevato il Loddo-Canepa nei suoi studi sul feudalesimo in Sardegna², il periodo feudale, contrariamente all'Italia e all'Europa, non si contraddistingue come un'epoca di passaggio in un processo evolutivo, ma segna, quasi come un punto fermo, il passare dei secoli nell'assolutismo, le cui uniche varianti saranno le diverse conquiste straniere. E l'abolizione del feudalesimo, dopo cinque secoli di vita, non fu il frutto di una evoluzione culturale e sociale del popolo di Sardegna, ma una graziosa concessione del governo sabaudo, che, con Carta reale del 12 maggio 1838, entrata in vigore l'anno successivo, regolò la scomparsa del regime feudale³. Dagli Aragonesi ai Savoia la concessione del cavalierato, della nobiltà ed anche di feudi all'elemento indigeno, per benemerienze varie acquisite verso la Corona, se da una parte ne determina l'ascesa in posti di rango e di prestigio, dall'altra crea un legame sempre più stretto di interessi reciproci che, per ben cinque secoli, servirà a mantenere stabili le diverse conquiste.

Anche nel breve periodo della dominazione austriaca, le concessioni nobiliari e feudali saranno politicamente finalizzate a ricompensare e mantenere la fedeltà dei suoi partigiani; fedeltà che questi ultimi non esiteranno ad offrire ai nuovi sovrani sabaudi, dai quali impetreranno la conferma dei precedenti privilegi nobiliari.

Le prime concessioni di cavalierato e nobiltà ai sardi risalgono alla prima metà del secolo XV come ricompensa alla collaborazione militare

a favore dei Catalano-Aragonesi; nel XVII secolo la Spagna incrementò le concessioni di cavalierato e nobiltà per allargare il consenso, prassi seguita anche nel periodo sabaudo per non far cogliere ai sudditi alcuna differenza, almeno sino al consolidamento del possesso dell'isola⁴.

Bisogna sottolineare come le concessioni di franchigie e di privilegi solo a certi gruppi dia stabilità al vertice, freni il cambiamento, intralci le innovazioni e mantenga lo *status quo*. Il ceto nobiliare, esente dalla pena di morte, sottratto al foro ordinario anche per i crimini di lesa maestà, esonerato dalle contribuzioni comuni, mai pago dei propri privilegi, mercanteggiava il favore alla Corona in cambio di sempre maggiori privilegi e immunità. Oltre ai feudi esistevano le ville non infeudate; tra queste dobbiamo annoverare Alghero, che godeva di notevoli privilegi concessi dal sovrano ai catalani che vi abitavano⁵.

Indubbiamente l'ascesa nobiliare per quanto riguarda Alghero è strettamente legata alle vicende belliche che i re catalani dovettero affrontare per impadronirsi della Sardegna e alle conseguenti e sempre più pressanti necessità economiche per finanziare la guerra; perciò Pietro IV, nel momento della guerra totale, istituì un feudo improprio, consistente nella cessione, anziché di un territorio, di un diritto, come nel caso del Venteno d'Alghero: si concedevano a privati, in cambio di capitali, diritti di riscossione di tributi (sulle tonnare, sulle saline, sulla macelleria, sul frumento), con facoltà di concludere contratti e di trasmetterli agli eredi, in modo da poter sempre contare su persone fedeli ed economicamente generose, come testimonia la storia della famiglia De Ferrara⁶. E sempre lo stesso Re, a titolo di ricompensa, a quanti avevano collaborato alla spedizione militare per la presa di Monte Leone-Roccadoria, concesse titoli nobiliari e donò in feudo i territori che fino ad allora erano stati dei Doria, come a Pietro de Ferreres, notaio di Alghero, che ottenne la baronia di Bonvey⁷.

Dopo la cacciata degli ebrei, un fitto stuolo di mercanti e artigiani, provenienti dalla penisola italiana e dal mondo iberico, sarà invogliato a rimpolpare l'ossatura della rete commerciale e della pesca del corallo⁸. Quest'ultimo aspetto, tuttavia, è il principale motivo economico della conquista di Alghero⁹. Non è un caso che lo stemma araldico della città faccia riferimento, per disposizione del Re Pietro III, alla pianta del corallo. Di questa risorsa naturale la corona statuisce il monopolio della pesca, ordinando che tutte le barche dedite a questa attività tra il *Cap de Nàpols* e *la Linayre* facciano scalo nel porto di Alghero¹⁰. Ancora sotto il Re Ferdinando la tutela della pesca del corallo, ma soprattutto del monopolio del suo commercio a favore dei catalani, comprende il divieto di soggiorno ad Alghero dei corallari corsi e genovesi. Lo studio di Del Treppo¹¹ dà un'idea molto concreta della mole di

traffico mercantile del porto di Alghero tra il 1428 e il 1493. Infatti il movimento portuale algherese registra l'approdo di 186 navi, secondo solo a Palermo per volume di traffico mercantile. L'importanza primaria dello scalo algherese è consolidata dalla sua posizione geografica e dalla pesca e commercio del corallo¹², prodotto di grande pregio che assicurò utili rilevanti ai mercanti barcellonesi per almeno due secoli.

Di questa prosperità si registrano le manifestazioni più tangibili, nel corso del XVI secolo, nell'espansione urbana della città, nell'edificazione di alcune chiese inclusa la cattedrale, nell'innalzamento delle mura e delle torri, a difesa della piazzaforte. Il Cinquecento è il secolo che vede in particolare l'apertura e l'integrazione di una borghesia mercantile locale nella logica del mantenimento dello *status quo*. Emblematica è la nomina a cavalieri di alcuni notabili algheresi, nel corso del passaggio ad Alghero dell'imperatore Carlo V, diretto verso Algeri nel 1541¹³. Nel corso del Seicento, Alghero, colpita ancora da attacchi barbareschi e da diverse calamità naturali, alle prese con gli annosi problemi di sopravvivenza demografica ed economica, nel tentativo di superare le asperità e le incertezze del vivere quotidiano, si barcamena tra richieste di condono del donativo, franchigia d'esenzione a favore delle coralline, incentivazioni per il ripopolamento, riorganizzazione sanitaria e accentuazione di riti religiosi e rituali sociali¹⁴.

L'ultimo scorcio del '600 vide uno straordinario incremento di onorificenze e benefici a fronte di una gravosa imposizione soprattutto sul ceto mercantile per sostenere il sovrano nell'affrontare difficili, ma soprattutto costosissime, operazioni militari. La fine del secolo vedrà una nuova guerra che porterà nella nostra isola un'altra occupazione militare, questa volta austriaca. Che riverbero ebbero questi frenetici avvenimenti politico-militari, iniziati nel 1708 e conclusi nel 1720, nella comunità algherese lo si desume da due diari algheresi il cui resoconto stringato e cronologico degli avvenimenti, dà la misura dell'incalzare dei medesimi ai quali si guarda con sbalordimento, come ad una fatalità che non si può evitare, per cui non resta che concludere, come fa il nostro diarista "*Deu nos ajude*"¹⁵. In seguito ai trattati di Londra (1718), agli accordi di Vienna (1718), e di Palermo (1720), il Regno di Sardegna fu ceduto al duca di Savoia Vittorio Amedeo II. La Casa Savoia, con una politica di grande cautela, per superare la diffidenza della nobiltà e soprattutto dell'autorità ecclesiastica, che, con il passato governo, aveva goduto di grande prestigio e autorità, cercherà di creare una nuova nobiltà a lei fedele, ricorrendo anche all'espedito di anettere titoli feudali a territori demaniali o anche di proprietà privata del concessionario, come nel caso di Don Giuseppe Carrion, primo marchese di Valverde¹⁶; oppure di conferire titoli senza alcun predicato, come nel

caso di Pietro Ballero che ebbe il titolo di conte senza predicato con diploma 8 febbraio 1817; o concessioni a carattere esclusivamente onorifico, a maggior lustro e decoro delle famiglie beneficiate e che hanno per predicato il nome di un Santo. Tra queste la più ambita, la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro¹⁷. Particolarmente Cagliari e Alghero si consideravano centri di influenza politica e militare. La città di Alghero cerca di mantenere un suo ruolo e una sua identità culturale ed economica, ricorrendo alla difesa degli antichi privilegi¹⁸ e favorendo lo stanziamento dei mercanti isolani.

Il ricco e attivissimo cetto dei mercanti è composto soprattutto di genovesi, livornesi e napoletani che, utilizzando le leggi del privilegio mercantile, gestiscono affari lucrosi con i traffici verso il continente e la Francia, accumulando ricchezze utilizzate per acquisire peso politico, ma soprattutto per ottenere un titolo nobiliare. C'è uno stretto legame tra la storia delle chiese e conventi della nostra città e il cetto nobiliare e borghese-mercantile, come se fossero uno lo specchio dell'altro: i lasciti testamentari a favore delle chiese, le contribuzioni alle spese di culto e all'organizzazione delle feste del santo titolare, nonché il patronato delle cappelle, nelle quali avevano il privilegio della sepoltura mantengono in vita il clero, ma anche conservano e consolidano regole sociali e politiche. La vita è scandita da ritmi ben precisi che permettono, attraverso il controllo dell'ortodossia religiosa e culturale, una gestione conservatrice dei patrimoni e delle risorse, oltre ad attestare ai contemporanei e ai posteri, l'importanza, il ruolo e la presenza di famiglie, consorterie, confraternite, gruppi etnici diversi¹⁹. La nutrita schiera di mercanti liguri, si stabilì nella città, occupando una posizione di rilievo, di cui fa testimonianza la costituzione della "Confraternita dei Genovesi" nella chiesa dei Carmelitani, dove godevano del diritto di sepoltura come attesta il canonico Urgias e dove furono sepolti i Ballero, che, di questa folta presenza, furono tra i più significativi e che, per le loro benemeritenze presso il governo, ottennero nel 1799 il cavalierato ereditario e la nobiltà²⁰; de Arcayne, di lontana origine aragonese, arrivarono dal napoletano, furono armatori e esercitarono il commercio e ottennero il titolo nobiliare nel 1769; i De Candia provenienti da Torre del Greco per la pesca del corallo e poi stabiliti nella città; anche i Simon vennero dalla Liguria in Sardegna per impiantarvi delle aziende agricole.

L'ingerenza governativa sabauda si fece ben presto sentire con la introduzione negli atti pubblici e nell'insegnamento scolastico e religioso della lingua italiana, con la limitazione degli antichi privilegi accordati alle città regie e con il cambiamento del sistema per il conferimento degli impieghi della città. Veniva infatti abolita l'estrazione a sorte e

le nomine degli amministratori e impiegati civici dovevano essere sottoposte all'approvazione governativa. La soppressione di istituzioni secolari rafforzava di fatto l'autorità sovrana e contemporaneamente si cercava di costituire un solido legame di fedeltà e di dipendenza, con la concessione di titoli nobiliari a mercanti, professionisti, letterati, per meriti economici e culturali. La mediocre qualità della vita e una diffusa povertà fecero da sfondo, nella nostra città, a inquietanti avvenimenti politici che coinvolsero diversi personaggi di spicco²¹.

Descriveva così Alghero, nell'Ottocento, il padre gesuita Antonio Bresciani: *“Alla stagione dei coralli, eccoti napoletani e genovesi pigliar mare, che a vederli dal porto e dagli spaldi d'Alghero paiono un grande naviglio che surga in sull'ancore all'ossidione della città e del golfo. I corallieri fanno di lunghe schiere di legni, e con loro graffi, cesoie, torte, reti e argomenti staccano nei bassi fondi e lungo gli scogli le coralline; ed avvi arboscelli di vaghissime ramificazioni e scherzi d'intrecciamenti, di nocchi, di cannutiglie lucidissime... Ne fanno collane, smaniglie, braccialetti, e pendagli, e vezzi da petto e da cintura”*. E lo Jourdan: *“Alghero è, di tutte le città della Sardegna, quella che ha di meno la fisionomia di una città sarda. E' stata fondata da una colonia di Catalani; gli abitanti hanno conservato nel linguaggio e nei costumi qualcosa delle loro origini; in generale sono molto laboriosi e non risolvono tutte le loro questioni con un colpo di fucile”*. E Francesco d'Austria-Este: *“Alghero ha molto l'apparenza di città, belle contrade selciate, buone case, ha varj Conventi, la casa Vescovile, le Caserme, una per 600 uomini. Vi sono molti forestieri, Genovesi, stabiliti in Alghero pel commercio”*²².

Nel bene e nel male il ceto nobiliare e quanti ambivano accedervi, e, più specificatamente, alcune famiglie e personaggi manifestarono di se stesse, nella storia della città, in un processo che fu di identificazione e di differenziazione insieme.

CRONOLOGIA E NOTE STORICHE SULLA NOBILTÀ ALGHERESE

Carcassona

Dopo l'editto di espulsione, emanato da Ferdinando il Cattolico, contro le comunità ebraiche, in Sardegna rimasero solo alcune famiglie di convertiti e tra questi dobbiamo annoverare i Carcassona, che in virtù della conversione poterono mantenere la loro notevole posizione

sociale e ricoprire alte cariche anche nella gerarchia ecclesiastica, anche se questo portò uno dei Carcassona, Don Antonio Angelo, a subire un processo da parte dell'Inquisizione. I primi Carcassona si stanziarono in Alghero nei primi anni del 1400 e ben presto raggiunsero una prestigiosa posizione sociale grazie alla loro floridezza economica e alla conseguente sollecitudine nell'aiutare la Corona: nel 1454 Samuel Carcassona otteneva di poter esporre le armi regie nella porta della sinagoga; nel 1456 Zarck Carcassona contribuiva con un prestito al vicerè al riattivamento delle miniere di Iglesias e tre anni dopo fece un prestito al re; nel 1481 i fratelli Samuele e Nin Carcassona concessero un notevole prestito per l'approvvigionamento delle regie galere e per pagare il soldo ai soldati inviati ad Oristano; Mosè Carcassona, figlio di Samuele, ebbe l'appalto dei diritti doganali, poi la nomina di usciere maggiore della regia Procurazione e in seguito l'appalto dei diritti doganali e dei regi diritti delle contrade del Goceano, Mandrolisai e Oristano; la loro posizione privilegiata era direttamente proporzionale al perenne vuoto delle casse reali, almeno fino all'editto di espulsione, in seguito al quale venne requisita la splendida dimora di Nin e trasformata in dimora reale dopo il suo abbandono dell'isola. Ma non tutti i membri della famiglia seguirono il suo esempio, altri preferirono convertirsi per poter mantenere la notevole posizione sociale: un Francesco Carcassona nel 1515 divenne capo della Dogana di Alghero e Bernardo, saliniere maggiore e collettore dei diritti imposti sulle merci genovesi, venne nominato cavaliere da Carlo V. L'ultimo dei suoi quattro figli, Salvatore, si sposò nel 1606 con Catalina Silvestre di Cagliari e venne creato cavaliere e nobile il 18 marzo 1611, mentre i primi tre, Antonio Angelo, Raimondo e Giuseppe furono ordinati sacerdoti.

Zatrilla

Famiglia catalana della quale un ramo si trasferì in Sardegna al seguito dell'Infante Alfonso; la famiglia Zatrilla ebbe un ruolo molto importante nelle vicende di conquista e di difesa dell'isola, oltre che di Alghero e venne ricompensata con onori, titoli e feudi per i servizi resi alla Corona. E indubbiamente un Ramon Zatrilla, nominato governatore, interpretò magnificamente le ambiguità politiche della fase della guerra contro Arborea, offrendo, fedele alle indicazioni regie, una copertura giuridica a quanti si dedicavano alla corsa e contemporaneamente utilizzando gli introiti dei bottini per la città e a titolo di risarcimento ai danni subiti dai mercanti; emblematica la risposta che diede alle autorità barcellonesi, che nel 1404 avevano protestato perchè la pirateria con base nel porto di Alghero non rispettava neppure le navi

catalane: “Doveva accogliere i corsari in quanto assicuravano il rifornimento della città e se necessario egli stesso non avrebbe esitato a farsi pirata. Egli accoglieva nel porto tutti quei corsari contro cui non gli fossero state notificate lagnanze. Il re gli aveva affidato la difesa della città e preferiva essere chiamato ladro e corsaro ma non traditore.

Un altro Ramon Zatrilla, governatore del regno, governatore di Alghero, la difese strenuamente, benchè ferito, dagli assalti del visconte di Narbona nel 1412 e nel 1432 respinse un tentativo di sbarco saraceno ad Alghero; Suo figlio, un altro Ramon, fu nominato governatore di Sassari e nel 1457 acquistò dai Ferret il salto di Campo di Bous nell'incontrada di Monteleone e nel 1478 fu incaricato della confisca del feudo del marchese di Oristano, Leonardo Alagon; suo figlio Gerau I, nominato governatore della città da Ferdinando II nel 1508, diede inizio ai lavori di rifortificazione e, nel 1528 difese la città dall'assalto di Andrea Doria; Gerau II che combattè con Carlo V nell'impresa di Tunisi e di Algeri e si distinse nell'assalto a La Goletta, nominato da Carlo V governatore del Logudoro, difese l'isola dalle scorrerie dei pirati; Gerau III fu anche egli nominato governatore del Logudoro e difese l'isola dalle incursioni del pirata Dragut. la famiglia Zatrilla, per la sua fedeltà, venne ricompensata con numerosi feudi: il marchesato di Villa Clara, il contado di VillaSalto, il contado di Cuglieri e il marchesato di Siete-fuentes che furono poi confiscati a donna Francesca Zatrilla quando fu accusata di essere l'istigatrice dell'assassinio del marchese di Camarassa vicerè del regno. Nel 1814 questo ramo si estinse, lasciando eredi di tutti i feudi i Vivaldi Pasqua.

Il personaggio per eccellenza, che diede lustro alla famiglia e legò il suo nome alla storia della città e della Corona, fu certamente il Raimondo Zatrilla che, in un momento difficile e incerto per la lotta alla successione della Corona, respinse un nuovo tentativo bellico guidato da Guglielmo di Narbona all'assalto della villa di Alghero. La relazione della vittoria è riportata, in lingua catalana, nel primo tomo dei manoscritti delle Notizie antiche dell'Archivio capitolare di Alghero e il ricordo di quei fatti si coltivò per secoli vivo nella memoria e nella tradizione, come ci attestano, nell'800 l'Urgias, il Toda e il Tola che ci tramandano, come da allora, gli Algheresi ricordarono l'avvenimento bruciando nella notte fra il 5 e 6 maggio un fantoccio con sembianze di soldato francese cantando una serie di cobles; segno tangibile della vittoria l'onore delle “armi di Raimondo Zatrilla appese alla parte del Vangelo, e nell'Epistola quelle di Guglielmo visconte di Narbona” nella chiesa di San Francesco; della famiglia Zatrilla è conservato ancora lo stemma sulla lapide marmorea nella cappella a sinistra del presbiterio. La fama di Raimondo e il prestigio e l'importanza della famiglia Zatrillas furono

veramente particolarmente sentiti, se, come ci riporta l'Urgias: nel primo tomo delle Sarde Antichità dell'Abate Matteo Madao, stampato in Cagliari nel 1792 e dedicato alla marchesa Pasqua D. Ma Vincenza Vivaldi, nata Zatrillas, leggesi il seguente squarcio di lettera dedicatoria: "Quello poi che si presenta, cinto di trionfali allori ed ornato di superbe spoglie de' vinti nemici, è Raimondo III di Zatrillas, nome assai memorando nella Sardegna, ove, Governatore del Logudoro sotto il Re Martino V, e poi sotto Alfonso V d'Aragona Governatore di Alghero per più anni, dopo essersi reso un perfetto modello di quanti maneggian le redini del governo de' popoli, si rese inimitabile per le strepitose azioni del suo valore: mentre, assediata quella Città dal numeroso esercito nemico del Visconte di Narbona, che da corsale inquietava i mari di quest'isola, non solo liberò con vigorosa resistenza dalla resa, e dall'assedio, ma, disfatta, altresì l'ostile armata Francese del Visconte, fatto costui prigioniero ai sei di Maggio 1428(è una inesattezza, la vittoria fu riportata il 12 maggio 1412) nel giorno appresso al suo arresto el fece anche decapitare come fellone, e traditore nella piazza di essa Città, in cui per eternare la memoria del magnanimo suo Liberatore soglionsi fare annualmente certe religiose cerimonie nel Duomo".

Ferret

La famiglia Ferret si distinse particolarmente nella figura di Gisperto, che si coprì di gloria nell'espugnazione del castello di Monteleone, difeso da Nicolò Doria; Galceran, ricchissimo proprietario terriero e di allevamenti di bestiame, uno dei maggiori fornitori delle galee di Carlo V nella sua venuta ad Alghero nel 1541 prima della partenza per l'impresa di Algeri; e Gerolamo che militò sotto gli stendardi spagnoli nelle campagne d'Italia e di Sicilia, dove morì nel 1621. Per testamento, a Palermo lasciò una donazione, assicurata sugli stati del principe di Paternò, di ottomila scudi per la fondazione, in Alghero, di un collegio gesuitico, con due scuole di grammatica, una di retorica e una di filosofia; offrì, inoltre, preziosi doni per la sacrestia di San Michele nella quale preparò anche un sepolcro per sè, che non fu usato, in quanto la morte lo colse a Palermo, ma del quale rimane la lapide marmorea con lo stemma della sua casata e una iscrizione di inquietante monito sulla fugacità della vita: "Tu hermano mira por tí y vive como hombre que has de morir que yo fuy como tu eres y tu seras como yo soy" Inoltre una parte dell'eredità doveva essere destinata alla costituzione di dote per fanciulle orfane che intendessero sposarsi o farsi monache; e in virtù di questa clausola, dopo la chiusura del collegio gesuitico, si richiesero nel 1779 i fondi per impiegarli secondo la volontà del donatore.

B. Francesco di Geronimo nato il 17 Dicembre del 1642 nel Regno di Napoli, ebbe la signoria di Vessos elevata in marchesato con il titolo di Valverde; morì il giorno 11 di Maggio 1716. Per linea femminile, con il matrimonio di D. na Teresa Ferret i feudi passarono a suo marito don Giuseppe Carrion Cervellon.

Machin

Ambrogio Machin nacque ad Alghero il 12 settembre 1576. da padre algherese, ma di origini catalane e da madre sassarese della famiglia Aquena. Compiuti i primi studi ad Alghero, andò a Cagliari dove, seguendo la sua vocazione religiosa, entrò nell'ordine dei Mercedari e completò i suoi studi in Aragona, dove si distinse per ingegno. Fu prima superiore della casa professa di Barcellona, provinciale dei conventi di Aragona e infine maestro generale dell'ordine mercedario. Nel 1621 divenne vescovo di Alghero e aggregò nel maggio del 1625, intuendone la crescita della devozione popolare, la chiesa di Valverde al capitolo della cattedrale, sia per assicurare un servizio liturgico più adeguato, sia per ovviare all'estrema povertà del capitolo con la raccolta delle rendite annuali ricavate dall'amministrazione dei beni della chiesa rurale e le elemosine dei fedeli. Dopo cinque anni fu elevato alla dignità di arcivescovo di Cagliari, "Se fa nota com Fra Ambrosio Machin del Alguer del orde de la Merset essent Provincial de Aragò, y Predicador de sa M. a fonch General del Orde fonch elet Bisbe del Alguer de hont residint alguns ains partì als 30 de Maig 1627 per Archibisbe de Caller. Come riporta l'Urgias primo fra i sardi e si distinse per sapienza, integrità e fermezza, ma soprattutto consapevolezza del ruolo socialmente e politicamente importante che svolgeva: l'infula archiepiscopale, prerogativa degli iberici, assieme alle cariche di Governatore e di Procuratore reale, era certamente una conquista che il Machin cercò di utilizzare appieno. Fecondo oratore, come attesta l'orazione panegirica, pronunciata, nel marzo del 1632 nella cattedrale di Cagliari, a celebrazione del voto teologico dell'Immacolata Concezione, emesso dal Parlamento. Uomo di religione e di cultura, quella religione e quella cultura difese, concedendo la licenza a due nobildonne cagliaritaniche di fondare il monastero delle monache di Santa Caterina da Siena, e istituendo, per testamento, a sue spese, due piazze, a favore dei suoi concittadini, scelti tra i convittori del collegio gesuitico algherese "per son ingeny y han de ser bons subjectes y utils à la Republica y Ciutat y a la Iglesia de Nostre Señor y degan esser Rectorichs o Philosophs" come da atto redatto dal notaio Giuseppe Oquino (ASCAL, 849/4) il 29 maggio 1640. Morì compianto universalmente il 23 ottobre 1640 e, in segno di riconoscenza e di amicizia, un

suo concittadino, il canonico e suo vicario generale Domenico Martin esse, nella cattedrale di Cagliari, un mausoleo marmoreo.

Amat

Questa nobilissima famiglia trae origine nel principato di Catalogna dagli antichi Signori marchesi di Castell-bell. Giacomo Amat fu il primo che si stabilì in Sardegna nel 1507. Regnando il re Don Ferdinando il Cattolico fu luogotenente generale del regno, come consta dal dispaccio del 23 gennaio dello stesso anno da Castelnuovo di Napoli; e prima di lui, suo zio, Juan Amat y Aymerich caballero Jerosolimitano, aveva ricoperto l'incarico di Governatore dei capi di Sassari e del Logudoro. Giacomo si sposò con donna Isabella de Sena Piccolomini degli antichi visconti di Sanluri; il figlio don Pietro Amat y de Sena si distinse nelle guerre di Alemagna al tempo di Carlo V, dal quale ebbe la dichiarazione della sua antica nobiltà nel 1547 e si sposò con donna Brianda Cariga, figlia di don Pietro Cariga signore di Tiesi. Figli di don Pietro furono: Girolamo Amat Cariga, che morì senza successione e Giovanni Amat Cariga, governatore delle armi di Alghero, maggior-domo dell'artiglieria e "tenedor di bastimientos" dei capi di Sassari e del Logudoro. Questi si sposò con donna Eulalia de Ferreras y Sarrovira, figlia di don Michele de Ferreras dei Baroni di Bonvey; il loro figlio, don Francesco Amat de Ferreras ebbe il titolo di conte di Villarios e, dopo aver acquistato dal comune di Alghero il feudo signorile di Llunafras, ne ottenne l'investitura. Don Francesco Amat de Ferreras si sposò con la nobilissima giovane catalana donna Angela Font de Sena, dalla quale ebbe molti figli, tra i quali dobbiamo ricordare, per quanto ci concerne, don Giovanni Battista Amat Font, cavaliere dell'abito e dell'ordine di Santiago, marchese di Villarios e signore di Llunafras, che fu maestro di campo di Alghero e visitatore generale del capo di Sassari e Logudoro per essersi distinto per valore nella guerra di Catalogna. Il canonico Urgias trasmette, nelle sue Notizie Antiche, quanto segue: "A gloria degli Amat sardi, conviene qui segnare, che mentre il Sovrano Emanuele Filiberto di Savoia istituì l'ordine di San Maurizio, Don Giovanni Amat Algarese di nascita fu arruolato in quel nobile militare ordine, conservandosi nell'Archivio della Chiesa Cattedrale di Alghero l'informazione, che commise detto Sovrano in data di Nizza delli 11 Marzo 1578 al Vescovo di Alghero di ricevere; ed ascritto detto Don Giovanni a quest'ordine, militò effettivamente in seguito a quel Sovrano, e sotto li suoi ordini tornato poi in patria fu fatto Governatore d'Alghero, ed in occorrenza di essersi presentate in Porto Conte per fare un disimbarco le galere del Moro Atameis, egli vi accudì con caval-

li e trovando 300 mori accampati si battè con la poca cavalleria che lo seguiva, e dopo d'aver ricevuto una grave ferita nel capo, fu fatto prigioniero con alcuni de'suoi; e gli convenne sacrificar una azienda a riscattar sè e i suoi soldati". Impersonò tutti i tratti distintivi dell'aristocratico seicentesco, valoroso in guerra, fervente religioso e munifico verso le istituzioni ecclesiastiche come attesta il suo lascito di 10. 000 lire per la fondazione del convento dei Carmelitani. Ebbe tre mogli, dalla prima, donna Benedetta Busquet continuò la linea primogenita di Villarios e quella cadetta di San Filippo; dalla seconda moglie Anastasia Caro non ebbe figli; dalla terza, donna Maddalena Gambella Liperi di Castelvì, baronessa di Sorso discese il ramo dei baroni di Sorso.

Boyl

I fratelli Filippo e Raimondo Boyl, di ricca e feudale famiglia valenziana, si trasferirono in Sardegna nel 1323, al seguito dell'Infante Alfonso; nel 1326 Filippo fu eletto governatore della Sardegna; nel 1338, suo fratello Raimondo fu nominato inquisitore e riformatore della Sardegna. Pietro, figlio di Filippo, prese parte alla spedizione di Pietro IV per la conquista di Alghero, distinguendosi per valore e, nella nostra città, della quale divenne governatore nel 1354, si stabilì; nel 1364 ottenne la signoria del salto di Putifigari. Il rappresentante più illustre di questa famiglia, che si distinse soprattutto per valore militare, fu Francesco, figlio di quel Pietro Boyl, che nel 1582 era riuscito a respingere un attacco dei barbareschi che si erano spinti fino a Villanova Monteleone. Nacque in Alghero dove fece i primi studi, per poi trasferirsi a Cagliari dove divenne frate mercedario e completò gli studi di filosofia e teologia nel convento della Vergine della Mercede. Per arricchire i suoi studi, si trasferì in Spagna dove percorse una brillante carriera: per dodici anni cattedratico di teologia in Saragozza e Barcellona; due volte commissario e visitatore generale dell'ordine in Catalogna, commendatario del convento della città di Saragozza, visitatore di alcuni conventi di Spagna dipendenti dal re cattolico, ricoprì cariche nella Inquisizione e fu predicatore di corte di Filippo IV. Screditato dall'invidia per il suo successo e la sua dottrina, venne esiliato da Madrid nel monastero di N. S. del Puche a Valenza. Nel ritiro e nella solitudine religiosa del convento, si dedicò alla stesura del suo libro intitolato "N. S. del Puche, Camara Angelical de M. SS. Patrona de la insigne Ciudad y reyno de Valencia" e dedicato a questa città. Il libro è una relazione storica del monastero nel quale è confinato, ma gli offre l'opportunità di fare sfoggio della sua cultura e del suo orgoglio di appartenere alla famiglia Boyl, della quale celebra i suoi antenati, già vicerè di Sardegna. Nel 1653 fu

nominato, dietro istanza degli stamenti sardi, dal pontefice Innocenzo X vescovo della sua città natale, di cui resse la diocesi fino al 1655. Con orgoglio comunica in una lettera, datata Madrid 7 marzo 1653, conservata nell'epistolario dei vescovi nell'archivio della cattedrale di Alghero, al capitolo algherese, la sua destinazione al vescovado della sua città natale, esprimendo parimenti la sua fiducia nell'aiuto di Dio per alleviare i danni sofferti dalla città nell'ultima pestilenza. Preso possesso della sede, regalò alla cattedrale una preziosa "joya de coral, ab las imatges de la Verge, Sant Francesch y Sant Anton" che gli era stata regalata dalla duchessa D'Alba a ricompensa di un'orazione panegirica, e che in seguito fu regalata al Pontefice Leone XIII, nel 1888, in occasione del suo giubileo sacerdotale. Da buon mercedario, chiamò, l'anno successivo al suo insediamento, i padri di N. S. della Mercede in Alghero, offrendo loro come sede l'oratorio di Santa Croce, già antica sinagoga, fino alla cacciata degli Ebrei. La chiamata dei padri mercedari concretizzava un culto alla B. V. della Mercede sotto la cui protezione si pose il nutrito stuolo di mercanti- navigatori, ormai stabilitisi ad Alghero, che si erano arricchiti con i traffici oltremarini. Sostenitore inflessibile dei diritti della sua sede, fu vittima del suo stesso zelo; morì a Cagliari nel 1655, (nel 1656, secondo il Tola) dove si era trasferito per difendere le ragioni della sede in una controversia col canonico algherese Matteo Font e il parroco Pinna di Bolotana, e fu sepolto nella chiesa del convento di Bonaria. La linea sarda dei Boyl si estinse tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVII, perchè, per le non più floride condizioni economiche della famiglia, per pagare la dote di Anna, data in sposa al cavaliere Agostino Angelo Sussarello, il feudo di Putifigari, fu venduto al padre di Agostino Angelo, Martino, che ne fece dono al figlio, che ne ottenne regolare investitura insieme alla moglie. La coppia ebbe due figlie, Angela e Margherita; la prima, erede di Putifigari, sposò don Gavino Ferret, ma rimasta vedova e senza figli, rinunciò al feudo a favore della sorella e si fece monaca clarissa e divenne badessa fondatrice del monastero delle Isabelline di Alghero. Margherita sposò don Matteo Pilo, portandogli in dote Putifigari; il loro figlio Matteo, anzichè chiamarsi Pilo Sussarello, optò per il cognome Boyl e cominciò a chiamarsi Pilo Boyl, inquarterando alle sue le armi dei Boyl e dando così origine alla casata dei Pilo Boyl marchesi di Putifigari.

Bonfill

Famiglia di origine ebraica stanziatasi inizialmente a Cagliari; convertitasi al cristianesimo, dopo l'editto di espulsione, nel 1537 fu ammessa allo stamento militare e nel 1543 un Gabriele diventa "Senyor

de la Vila de Ussana". Un ramo si trasferisce ad Alghero imparentandosi con la nobile e celebre famiglia dei Carcassona. Le prime attestazioni della presenza in posti di rilievo nell'amministrazione pubblica algherese risalgono al 1681 con un Dr. Diego Bonfill, segretario municipale (Llibre lacanas). Al 1691 Dr. Giuseppe Bonfill col titolo di Veghiere (Manoscritto Guillot); Nicola e Francesco, capi della milizia dei Barracelli nel 1700. Nel 1763 infine ritroviamo un Bonfill, canonico archivista del Capitolo della Cattedrale, estensore insieme ad altri due del "Llibre de les lacanes" dove appunto si fa riferimento all'atto di proprietà di quel salto, situato nei pressi di Guardia Grande" ancora oggi chiamato "Salt de Bonfill" e che attesta la presenza del nome nella memoria del territorio oltre l'estinzione della famiglia ad Alghero, nel XVIII secolo.

Olives

Sulla appartenenza per nascita di Gerolamo Olives alla città di Alghero c'è un'antica diatriba: il Vico e il Tola lo indicarono come sassarese, contrariamente all'abate Gianfrancesco Simon che ne indicò l'origine algherese. Il manoscritto Guillot rispetto a quello della Biblioteca di Cagliari, pubblicato dal Loddo Canepa, sorvola sulla patria d'origine; recita il primo: "Mossen Geronimo Olives fué en este Reyno Abrogado fiscal, y despues en el de Aragon". Gerolamo Olives fu avvocato fiscale in Sardegna e poi nel consiglio supremo d'Aragona; celebre giureconsulto di grande spessore culturale fu incaricato dal governo spagnolo di delicate missioni diplomatiche, come quando venne affiancato, nella qualità di consultore, a Pietro Vagnier, visitatore generale del regno di Sardegna nel 1546. La sua opera più importante fu "Commentaria et glosa in cartam de logu" che fu adottata in Sardegna da tutti i tribunali ed ebbe quattro edizioni, la prima a Madrid nel 1567, la seconda in Sassari nel 1617, le altre due in Cagliari nel 1708 e nel 1725. Morì nel 1571; da lui discesero don Simone e don Giuseppe Olives, il secondo dei quali fu avvocato fiscale patrimoniale e comprò la Planargia di Bosa. L'altro discendente che dobbiamo ricordare è don Antonio Michele Olives che ebbe il titolo di marchese di Montenegro da Carlo III, contro il quale poco dopo si rivolse sollevando a tumulto le popolazioni del capo di Sassari, parteggiando per Filippo V. Di questo voltafaccia, come ci racconta l'Usai, nel suo Diario, pagò le conseguenze assieme al fratello Giovanni, parroco di Santa Caterina, con la confisca dei beni, nel periodo della presenza austriaca in Sardegna. Vennero reintegrati da Filippo V nei loro beni e colmati di favori per la fedeltà dimostrata. Don Antonio Michele Olives morì nel 1720; gli

successe nei beni, ma non nel titolo di marchese, don Gavino Olives, che divenne colonello dei Dragoni sardi.

Manno

La famiglia Manno è di origine sassarese; nel secolo XVI un ramo della famiglia si trasferì ad Alghero e ben presto molti membri di essa si distinsero nella amministrazione della città. Antonio Manno, maggiore di fanteria, comandante del porto di Alghero, nel 1815 ottiene il cavalierato ereditario e la nobiltà. Dal suo matrimonio con donna Maria Caterina Silvestri Diaz nacquero molti figli dai quali si formarono due distinti rami nobiliari. Da Giuseppe, magistrato, letterato, storico, presidente del senato, che ebbe il titolo ereditario di barone nel 1833, derivò la linea dei baroni che si stabilirono a Torino e si imparentarono con famiglie aristocratiche piemontesi; da Giovanni Antonio derivò la linea dei cavalieri Manno di Alghero e Sassari. Il barone Giuseppe Manno, del quale cercheremo di tracciare un profilo, nacque ad Alghero il 17 marzo 1786; trascorse la sua prima giovinezza ad Alghero, allievo dell'abate Massala e del canonico Antonio Michele Urgias, al quale fu legato da profonda e affettuosa amicizia, al quale inviò diversi sonetti "Dell'Avv. Don Giuseppe Manno un dì prediletto Discepolo" come riporta, con orgoglio, il Canonico nelle sue "Notizie Antiche". Proseguì gli studi a Cagliari nel Real Collegio dei Nobili, dove si laurea in leggi. La trepidazione di questo passaggio, carico di incognite, che lo separava dalla casa paterna e da Alghero, viene descritta dal Nostro in "Il giornale di un collegiale" e si incarna nel volto burbero del ministro che lo accoglie negli oscuri androni del collegio, che quasi si rischiarano alle parole evocative: "Anch'io sono cittadino algherese" pronunciate dall'abate Gian Francesco Simon.

Nel 1805 intraprende la carriera giudiziaria; diventato segretario di Carlo Felice, lo segue in viaggio per l'Italia dal 1816 al 1817 e sull'esperienza di questo viaggio scrive "Lettere di un sardo in Italia" con tutta la sua carica di cultura classicista davanti alle bellezze artistiche e alle grandezze storiche delle più importanti città italiane. Stabilitosi a Torino, con l'incarico di Primo ufficiale del Ministero per gli affari di Sardegna prima e poi del Ministero degli Interni, nel 1836 gli viene conferita la carica di Reggente di Toga presso il Consiglio supremo di Sardegna; tra il 1845 e il 1847 diventa presidente del Senato di Nizza. Nel 1848 viene nominato presidente della Corte d'Appello di Torino e per un decennio sarà anche presidente della Corte di Cassazione. Muore a Torino il 25 gennaio 1868. La sua opera più importante è certamente la Storia di Sardegna che racconta le vicende dell'isola dalle ori-

gini al periodo boginiano, con l'intento di togliere "dalla fronte veneranda della patria quell'onta antica di essere sempre beffeggiata, o di restare perpetuamente ignota". L'amore per la sua terra, al di là delle personali motivazioni politiche, è innegabile, così come la convinzione che solo una rigorosa ricerca storica, aliena dalle "lusinghe della fantasia e dalle chimere greche" può aiutare a scoprire e definire i caratteri di un popolo, verso il quale costante fu il suo pensiero. La sua ultima opera "Note sarde e ricordi" fu finita di stampare il giorno stesso della morte del Manno, il 25 gennaio 1868.

Massala

Giovanni Andrea Massala nacque il 27 aprile del 1773 in Alghero da una famiglia della piccola nobiltà e compì gli studi primari nelle scuole regie della sua città natale. Frequentò, poi, la facoltà di Giurisprudenza nella regia università di Sassari, ma seguendo la sua passione per le lettere e la sua inclinazione alla poesia, accettò, di buon grado la cattedra di retorica nelle scuole pubbliche di Alghero, dedicandosi con successo all'insegnamento. La pubblicazione nel 1800 delle "Istituzioni poetiche" gli procurò un incarico nella facoltà di Filosofia e Belle Arti nell'università di Sassari, nel gennaio del 1803. Nello stesso anno intraprese un viaggio per l'Italia, che lo mise in contatto con i più valenti letterati del momento, e gli offrì anche l'opportunità di farsi conoscere ed apprezzare, tanto che l'Accademia Italiana, il 14 settembre 1807, lo nominò membro ordinario della classe di letteratura e di antiquaria; in quello stesso periodo l'Accademia di Fossano lo nominò suo corrispondente. Rientrato in Alghero venne nominato prefetto delle scuole regie e professore di Filosofia. A trent'anni venne ordinato sacerdote e, pur nella coerenza ai doveri impostigli dal suo ministero, continuò con ardore l'impegno di insegnante, lo studio delle lettere, senza peraltro dimenticare la poesia. La stima dei suoi concittadini e la fama letteraria furono tali che nel 1816, Vittorio Emanuele I re di Sardegna gli conferì un canonicato nella chiesa cattedrale di Alghero. Sfortunatamente non poté godere che brevemente di questa nomina, perchè morì, improvvisamente, l'anno seguente (11 febbraio 1817) a soli 44 anni di età e tre giorni dopo essere stato iscritto tra i soci della Accademia Labronica di Livorno. Gli scritti editi del Massala furono i seguenti: "Lezione del matrimonio e dei suoi doveri" (Cagliari 1800); "Istituzioni poetiche proposte agli amatori della poesia latina e italiana" (Sassari 1800); "Esame analitico di un opuscolo intitolato a qual secolo appartenga l'anno milleottocento" (Cagliari 1801); "Memorie storiche per servire alla vita di Giuseppe

Alberto Delitala" (Genova 1802); "Dissertazione sul progresso delle scienze, e della letteratura in Sardegna" (Sassari 1803); "Saggio storico-fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero" (Sassari 1805); "Sonetti storici sulla Sardegna" (Cagliari 1808); rimasero manoscritti alcuni saggi sulla corografia e sulla storia sarda. Non è questa la sede per addentrarci in un'analisi critica della produzione letteraria del nostro; quello che invece ci interessa è sottolinearne gli aspetti storici, come indice di un processo letterario, inteso come acculturazione di tutta una società, che legava personaggi come il Massala, Soffi, Francesco Carboni, Delitala e i Simon.

Tentò di dar vita ad un giornale di varia letteratura, come attestano il Martini e Siotto Pintor, ma il tentativo fallì, sia per la mancanza di collaborazione da parte di pubblico e intellettuali, sia perchè in Sardegna si respirava, in quei tempi, il greve clima di restaurazione e l'innovazione culturale dell'Abate non poteva essere vista di buon occhio dal governo sabaudò. Che il nostro non fosse un pericoloso rivoluzionario lo attestano non solo le descrizioni che fanno di lui il Tola e il Martini come di persona affabile, socievole e di mite carattere, ma soprattutto le sue convinzioni espresse nella "Lezione del matrimonio e de'suoi doveri" (scritta in occasione del matrimonio del nobile algherese don Antonio D'Alessio con donna Maria Antioca Salazar) in cui, pur rifacendosi ai "Pensieri sull'educazione" di Locke, ribadisce che i genitori devono educare i figli al rispetto della religione rivelata, del sovrano e delle leggi.

De Candia

Famiglia originaria di Torre del Greco, stabilitasi in Alghero, nella seconda metà del XVIII secolo, per la pesca del corallo. Nel 1779 Serafino Stefano De Candia, per aver elargito mutui alla Corona ottiene il cavalierato ereditario e la nobiltà. Dal matrimonio con donna Teresa Simon nascono due figli che abbandonano il commercio: don Luigi intraprende la carriera ecclesiastica e diventa canonico ad Alghero; il fratello don Antonio Agostino, Vicario delle regie provvisioni di Alghero, sposa donna Marianna Montepagano Fieschi. I loro figli, don Serafino, don Raimondo, don Stefano intraprendono la carriera militare, nella quale eccelle quest'ultimo, che ricopre l'incarico di Generale Comandante la divisione militare di Novara, e di Aiutante di campo di Sua Altezza Reale, il Duca del Genovese e, decorato per il valore e la fedeltà dimostrata, dona la medaglia alla città di Alghero e offre le bandiere del reggimento perchè vengano conservate nella chiesa cat-

tedrale a testimonianza dello zelo e della fedeltà della città, nonché del valore singolare dei compatrioti. Trasferisce la famiglia a Cagliari. e dal suo matrimonio con la nobildonna ozierese, donna Caterina Grixoni, nacquero molti figli, dei quali, il più celebre, fu il celebre tenore (in arte Mario) don Giovanni Matteo per il quale Vincenzo Bellini compose i "Masnadieri".

Simon

Il ramo di Alghero dei Simon ottenne la nobilitazione nel 1748 con Domenico Maria; suo figlio Bartolomeo fu personaggio di rilievo; laureatosi in leggi, esercitò la pratica forense a Cagliari; ritornato ad Alghero, ricoprì la carica di subdelegato patrimoniale regio e si dedicò, con professionalità, alla modernizzazione delle sue aziende, introducendo l'allevamento delle pecore merinos nella sua tenuta di Calvia. Dal suo matrimonio con la nobildonna Maddalena Delitala nacquero quattro figli. Gian Battista, il minore dei fratelli, nato in Alghero nel 1764, laureatosi in Leggi nella università di Pisa, fu canonico nella cattedrale della sua città e rappresentò il capitolo algherese alle riunioni dello stamento ecclesiastico. Contrariamente ai suoi fratelli, fu di cultura e personalità non brillante; subì tuttavia le rappresaglie alle quali la famiglia fu soggetta e visse in Toscana fino al 1799, anno in cui gli fu permesso di rientrare in patria, dove trascorse il resto della vita dedicandosi esclusivamente ai doveri del sacerdozio. Morì in Alghero nel 1830.

Il primogenito, Domenico, nacque in Alghero nel 1758; compì anch'egli gli studi giuridici, ma, di grande ingegno, coltivò le lettere e un suo poemetto "Le piante" e alcune poesie gli decretarono fama di colto ed elegante poeta. Dopo un periodo di pratica forense, esercitata a Torino, ritornò in Sardegna dove ricoprì importanti cariche nella magistratura. Fece parte dello Stamento Militare e incitò i Sardi alla resistenza contro la tentata invasione francese e fu uno dei rappresentanti delle "cinque domande" presentate a Torino nel febbraio del 1793 al re Vittorio Amedeo III. In seguito al fallimento dell'ambasceria, non rientrò in Sardegna, ma preferì rimanere a Torino, dove visse in sdegnosa solitudine e in miseria fino alla morte che avvenne il 10 gennaio 1829.

Matteo Luigi, il secondo e più noto dei figli di don Bartolomeo, nacque in Alghero il 21 settembre 1761. Iniziò gli studi nel collegio canopoleno di Sassari e poi nelle regie scuole di Alghero, dove fu allievo di Luigi Soffi; ottenne una delle due piazze del collegio dei nobili di Cagliari e all'università seguì i corsi di studio di teologia e filosofia, per dedicarsi, poi, agli studi giuridici, una volta dimessi gli abiti clericali. Fece una brillante carriera nei quadri della Reale Udienza dove ricoprì le cariche di avvocato fiscale e di avvocato del Tabellione. As-

sieme al padre e al fratello Gian Francesco venne coinvolto e additato come cospiratore nelle drammatiche vicende che portarono agli eccidi dell'intendente generale don Girolamo Pitzolo e del generale delle armi, marchese Gavino Paliaccio della Planargia.

La sconfitta dell'Angioy fece pagare un alto prezzo alla famiglia Simon, considerata giacobina e aderente agli ideali della rivoluzione francese. Il giudice Valentino, presidente della giunta, creata a Sassari, per giudicare i filo-angioyani, inviò in Alghero, in qualità di Delegato Viceregio, l'avvocato Giuseppe Luigi Usai, che, facendosi interprete dei sentimenti realisti di una grossa frangia nobiliare e dell'avversione del governatore di Alghero, cavaliere Carroz, mandò in esilio più di quaranta cittadini. Nel 1796 fu condannato al confino a Villanova Monteleone, assieme a Matteo Luigi Simon, anche suo padre Bartolomeo, che riuscì ad avere l'esilio commutato in arresti domiciliari, per l'età e la salute precaria sua e di sua moglie paralitica. Matteo Luigi, dopo un breve esilio, ottenne il permesso di andare nel continente a raggiungere i fratelli. La dichiarazione della commissione, istituita a Torino e presieduta dal ministro degli interni, marchese di Clavesana, che, contro i Simon si era proceduto più per arbitrio che con ragione, spinse Matteo Luigi a rientrare in Sardegna nel 1799, convinto di poter essere reintegrato nelle sue pubbliche funzioni. Purtroppo trovò tutte le porte chiuse e così prese la via dell'esilio in Francia dove fece una brillante carriera nella magistratura con l'incarico di Consigliere di Corte d'Appello di Genova prima e poi di Presidente della Corte straordinaria creata da Napoleone, dal quale fu anche insignito dell'alta onorificenza della Legion d'Onore. Nel 1808 si sposò con Julie Hélène Jacob, che morì prematuramente di parto nell'aprile del 1814 e alla quale sopravvisse solo due anni. Delle due figlie, una, Vittorina, morì poco dopo il padre, l'altra, Luisa, fu accolta e allevata in Alghero dallo zio canonico Gian Battista. Nella città paterna conobbe Francesco Guillot de Picolet, allora Luogotenente del Reggimento dei Cacciatori della Regina, col quale si sposò nel 1825 e dal quale ebbe un primogenito maschio, Matteo, nato in Alghero nel 1836, avvocato e sindaco della città, nonché abilissimo e superpremiato viticoltore e ulivicultore.

Per i suoi meriti ottenne nel 1882 il titolo di Barone per sè e per i suoi discendenti. L'attuale don Matteo Guillot Lavagna conserva, oltre l'eredità del nome, la preziosa custodia della biblioteca dei Simon. L'ultimo figlio di Bartolomeo, Gian Francesco, nacque in Alghero il 12 ottobre 1762 e fece i primi studi nel collegio canopoleno di Sassari, poi al collegio dei nobili di Cagliari e si laureò in giurisprudenza. Consacrato sacerdote, viaggiò per tutta l'Italia, ben presto circondato dall'ammirazione e dalla stima per la sua profonda cultura e per il suo ingegno. Il

re Vittorio Amedeo III gli concesse la titolarità delle abbazie di S. Michele di Salvenero e di Santa Maria di Cea e, nel 1793, lo nominò suo consultore canonico e gli affidò la presidenza del collegio dei nobili di Cagliari, mentre il papa Pio VI gli concesse il titolo e le onorificenze di protonotario apostolico. Partecipò a tutte le sessioni dello Stamento Ecclesiastico, distinguendosi ben presto per l'eloquenza dei suoi discorsi e per la passione politica profusa a proporre riforme e progetti tesi a migliorare la sua patria. Con la stessa passione e con intuito moderno si dedicò parimenti agli studi letterari e alla ricerca storica, ma anch'egli, per l'appoggio offerto al gruppo democratico dell'Angioy, cadde in disgrazia e, costretto all'esilio, viaggiò per tutta la penisola, dedicandosi ai suoi studi ed entrando in contatto con i migliori intellettuali e circoli letterari dell'epoca. Rientrato in Alghero, dopo il 1799, vi morì il 28 dicembre 1819 poco dopo essere stato nominato arcidiacono capitolare della chiesa cattedrale. Spirito inquieto e di fervido ingegno, fu, assieme al fratello Matteo Luigi, la più alta espressione intellettuale e politica della società algherese dell'epoca, e mi piace ricordarlo con l'ultimo verso di un sonetto scritto per la sua morte "Lo splendore d'Icnusa è qui sepolto".

Giannella Bilardi

NOTE

¹ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837, pp. 9-13.

² F. LODDO-CANEPA, *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo dalla dominazione aragonese*, in "Archivio Storico Sardo", VI (1910), pp. 49-84; XI (1915), pp. 3-32; XIII (1921), pp. 141-164; XIV (1923), pp. 323-368; XV (1924), fasc. 1-2, pp. 84-119; XV (1924), fasc. 3-4 pp. 135-205; Id., *Nuove ricerche sul regime giuridico della nobiltà sarda*, in "Archivio Storico Sardo", XVIII (1932), pp. 3-42.

³ La carta reale del 1838 e la serie di provvedimenti dal 1839 al 1843 regolarono la scomparsa del regime feudale e ai feudatari, a titolo di indennizzo, furono corrisposte cartelle di rendita al 5% del debito pubblico o la cessione di immobili; la liquidazione gravò soprattutto sugli abitanti dei comuni e dal riscatto trassero un enorme vantaggio i grossi feudatari, come gli Amat, i Flores d'Arcais e i Pilo Boyl di Putifigari in considerazione dei legami con la corte. Le complesse modalità che regolarono l'abolizione dei feudi furono oggetto di studi dell'Angius in Casalis, vol 18 quater, pp. 346-399, ma soprattutto del Loddo-Canepa, che redasse un accurato prospetto del riscatto dei feudi: *Appendice, Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo dalla dominazione aragonese*, in "Archivio Storico Sardo", XIV (1923), pp. 341-368; XV (1924), pp. 135-155.

⁴ F. LODDO-CANEPA, *Origen del cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña*, in

"Archivio Storico Sardo", XXIV (1954), pp. 3-67; *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, Cagliari 1931; J. GRAMUNT, *Los linajes catalanes en Cerdeña*, Barcelona 1958; F. FLORIS E S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Cagliari 1986; F. FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996.

⁵ Per una accurata conoscenza e un inquadramento globale relativi alla concessione dei privilegi e alle istituzioni municipali di Alghero, vedi: A. ERA, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Sassari 1927; E. TODA I GÜELL, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, Traduzione, introduzione e note a cura di Rafael Caria, Sassari 1981; A. BOSCOLO, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano 1953; A. SOLMI, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in "Archivio Storico Sardo", VI (1910), pp. 229-242; F. C. CASLEA, *La Sardegna aragonese*, Sassari 1990; G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso (1355-1360)*, Padova 1976; A. MATTONI, *I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero (XIV-XVI sec.)*, in "Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo", Sassari 1994, pp. 281-310. La municipalità algherese, particolarmente orgogliosa dei privilegi e delle franchigie concesse, quelli ribadisce e ne chiede riconferma o difende con tutte le sue forze nel corso dei secoli, come testimoniano gli innumerevoli documenti, di cui noi ne citiamo alcuni, a titolo d'esempio: ASCAL. 108, nel 1413 i consiglieri di Alghero, nel richiedere l'esenzione dal pagamento dei diritti reali in Bosa, fanno preciso riferimento al privilegio del re Pietro del 25-11-1363; ASCAL. 375, nel 1515 Matteo Arbosich, consigliere in capo di Alghero, chiede a Bernardo De Ferrera, titolare della baronia di Bonvehì, il rispetto degli antichi privilegi, secondo i quali avrebbe dovuto inviare in Alghero il frumento sovrabbondante; persino in atti formali in difesa gelosa delle proprie prerogative e privilegi nobiliari, come risulta dal Dispaccio della regia segreteria di stato, Cagliari 6 settembre 1799, indirizzato al sig. marchese Don Domenico Pes di San Vittorio, in cui si ribadisce l'autorevole pensiero di S. M., che la Nobiltà debba assolutamente precedere la Croce Capitolare allorchando si riporti il Sacro simulacro al suo santuario, ASCAL. 794/466; ASCAL. 829/11, Alghero 1355-1459 foglio sciolto, *Elenco dei privilegi concessi alla città di Alghero* e ancora ASCAL. 793/253, Cagliari 10 maggio 1794, *Lettera rivolta al Capo Giurato della città di Alghero*, con la quale l'avvocato Salvatore Cadeddu lo informa che gli Stamenti chiederanno al Re Trono l'osservanza delle Leggi e Statuti del Regno, come dei privilegi concessi alle città, con riferimento al privilegio del Re Alfonso del 9 luglio 1455 e del Re Filippo del 1622.

⁶ Il notaio Pietro De Ferraria costruì la sua ascesa all'ombra della Corona, investendo la sua disponibilità finanziaria, nell'impresa di ottenere per la sua famiglia una notevole posizione di prestigio ed un altrettanto notevole patrimonio. Con i profitti accumulati dalla concessione in enfiteusi della scrivania della governance del Logudoro, prima e dall'enfiteusi del venteno di Alghero poi, poté giocare il ruolo di cassaforte finanziaria per le imprese belliche della Corona, ottenendo una prima ricompensa nel 1436 dalla sconfitta di Nicolò Doria con il castello di Bonvehì e i villaggi di Padria e Mara, fino ad estendere con successivi acquisti i suoi feudi che lasciò in eredità, assieme alla signoria della scrivania, al figlio Pietro Francesco, che continuò in questa linea. E l'ultimo De Ferraria Pietro Onofrio, barone di Bonvehì, ospiterà l'imperatore Carlo V nella sua tenuta in Alghero, nel 1541, prima della partenza per l'impresa di Algeri, come attesta la relazione del notaio Galeazzo; cfr. P. TOIA, *Dizionario biografico*, cit.; F. FLORIS, *Feudi e Feudatari*, cit.

⁷ Lo storico algherese Giuseppe Manno, (G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago 1840, t. II, pag. 269), riporta l'elenco dei cittadini di Sassari, Alghero, Bosa e Oristano che vennero beneficiati per aver finanziato la guerra contro Nicolò Doria e partecipato all'assedio di Monteleone Roccadoria. Gli algheresi furono: Pietro di Ferrero, Bernardo

Sellera, Andrea Xonxoto, Giacomo Fighera, Gisperto Ferretto e Nicolò Abella.

⁸ Il problema del ripopolamento della città di Alghero, fu una costante nelle preoccupazioni delle autorità iberiche sin dal 1353 per la necessità di contare su elementi legati alla Corona per controllare e contrastare la politica genovese e arborense. Il programma di popolamento incentivava le presenze catalane e aragonesi con diverse agevolazioni e assegnazioni di beni immobili; di questo lungo e concreto radicamento di elementi iberici si sono occupati diversi studiosi, quali: A. ERA, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in "Studi sassaresi", 2 serie, VI (1928), fasc. 2 pp. 63-81; G. MELONI, *Alghero tra Genova, Arborea, Milano, Catalogna, Nuovi documenti*, in "Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo", Sassari 1994, pp. 59-74; R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Il ripopolamento catalano di Alghero*, in "Alghero, la Catalogna", cit., pp. 75-103; nei secoli successivi il problema del ripopolamento si pose in termini anche drammatici a causa delle gravi epidemie di peste, cfr. F. LODDO-CANEPA, *La Sardegna*, cit., pp. 96-98; G. SERRI, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in "ASS", XXXI (1980), pp. 175-195.

⁹ R. CARIA, *Toponomastica algherese*, Sassari 1983, p. 44, n. 166.

¹⁰ ASCAL, *Llibre de privilegis*, doc. n. 78, c. 82: "Privilegi que lo Senior Rey mana que totes les barches de corellar quy coralleran del cap de Nàpols fins a la Linayre hagen a fer port en la vila del Alguer, sots pena de perdre aquelles e lo que y sera...".

¹¹ M. DEL TREPPO, *Els mercaders catalans i l'expansió de la Corona catalano-aragonesa*, Barcelona 1976.

¹² J. F. CABESTANY, *I mercanti catalani e la Sardegna*, in *I Catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano 1984, p. 25.

¹³ Cfr. E. TODA I GUÈLL, *L'Alguer*, cit., p. 349 e ss.

¹⁴ Le chiese, le strade, le piazze diventano un ampio palcoscenico nel quale drammatizzare attraverso le omelie dei predicatori, le processioni, le scene penitenziali e i tornei cavallereschi, messaggi religiosi e stili di vita, il tutto in atmosfera barocca, come acutamente osserva S. BULLEGAS, *L'effimero barocco Festa e spettacolo nella Sardegna del XVII secolo*, Cagliari 1996.

¹⁵ I diari pervenuti a noi trascritti dal canonico Antonio Michele Urgias, il primo firmato "lo Dr. Sebastia Sanna canceller segon" e il secondo anonimo, sono stati pubblicati dall'Era. (A. ERA, *Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-18*, in "Studi in onore di F. Loddo-Canepa", Firenze 1959, pp. 219-236).

¹⁶ Cfr. F. LODDO-CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna*, in "Archivio Storico Sardo", XV (1924), p. 119 e sg., specchi statistici: Don Giuseppe Carrion, primo marchese di Valverde, ebbe la dignità marchionale con la concessione di quel territorio già di proprietà privata del feudatario stesso, con diploma del 23-4-1735; un secondo diploma del 5-2-1739 concesse al medesimo la giurisdizione civile e criminale sul detto salto, col vincolo di stabilirvi 50 famiglie. A tale obbligo i discendenti non ottemperarono, adducendo a motivo l'insalubrità del clima e dando vita ad un contenzioso contro il fisco che ne aveva tentata la devoluzione alla città di Alghero. La causa si trascinò per quasi un secolo, come attestano i numerosi documenti conservati nell'archivio storico di Alghero; dopo alterne vicende, tra cui, con una sentenza emanata dalla Reale Udienza, il Re Carlo Emanuele concede nel 1820 al marchese di

Valverde Gerolamo Carrion, la possibilità di imporre su tutto il feudo un censo di 4 mila scudi e una proroga di 7 anni per far risiedere nel feudo 50 famiglie (ASCAL, 852/388-389). Dopo un nulla di fatto la controversia si concluderà con la marchesa Donna Giovanna Carrion, nel 1827, che ebbe confermati privilegi dei precedenti diplomi, nonostante non si fosse ottemperato all'obbligo iniziale (ASCAL, 852/377).

¹⁷ La facoltà di decorarsi dell'abito e della Gran Croce della Sacra Religione e ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro era concessa dietro previa prova della nobiltà dei quarti paterni e materni e fu un'ambita onorificenza che il canonico Urgias annotò fedelmente in "Manoscritti e memorie", tomo I, pp. 46-47; tomo IV, pp. 23-24: Del sacro militar ordine e Religione de'Santi Maurizio e Lazzaro, naturali della città di Alghero e viventi nel corrente anno 1818: Don Serafino Decandia Maggior Generale, Don Stefano Decandia Colonnello nel Reggimento Cacciatori Guardie, Don Giovanni Antonio Delitala, Don Giuseppe Manno Primo Ufficiale della Seg. ria di Sardegna in Torino, Don Pietro M. a Ballero, Conte ed Intendente Gen. le del Monte di Riscatto; nell'agosto del 1820, Don Giuseppe Masala Capitano Comandante nel Corpo della Reale Marina o ne risalta l'investitura: "Il giorno 28 di Luglio 1819 il Signor Giovanni Lavagna di Alghero. Giudice della Reale Udienza, e Regio Delegato dell'Azienda di questo Magistrato Civico ha professato l'abito e la Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro privatamente nella Cappella Vescovile: era Delegato da S. M. il nostro Monsignor Vescovo Don Pietro Bianco, e Promotore il Sig. r Commendatore Don Cosimo Serra cognato del Candidato".

¹⁸ Nella vertenza contro la città di Sassari, per la delimitazione del territorio, la città di Alghero si appella al diploma del Re Pietro d'Aragona del 16 giugno del 1360 e ai successivi privilegi con un memoriale dell'Avv.to Dani presentato a S.M. a Torino nel gennaio del 1758 (AST, *Sardegna, Politico-Civico*, cat. 98, 17 c).

¹⁹ Per una storia del chiostro e del convento dei frati conventuali di Alghero, cfr. AA. VV., *San Francesco in Alghero, Chiesa e complesso monumentale*, Alghero 1991.

²⁰ Il commento all'iscrizione sulla lapide posta nella chiesa dei Carmelitani nella Cappella delle anime purganti, fatta dal canonico Urgias, è per noi una grossa fonte di informazione per le vicende nobiliari della famiglia Ballero di ricchi mercanti.

Hic iacet Benedictus Ballero

Patritius Algharensis. Civis Amicus. Pater Optimus.

Ad Cineres Santini Patris Sui

Vixit ann. LXX. Obiit IX Kal. Januarii MDCCCXVIII

Fratri Amantissimo.

Comes Petrus Cum Lacrymis.

L'Urgias, oltre alle recriminazioni stilistiche, chiarisce equivoci genealogici: le ceneri del negoziante Santino Ballero riposano nella cappella di Santa Caterina di Genova, mentre nella cappella delle anime purganti, nella chiesa dei carmelitani di Alghero, giace il corpo di Benedetto suo figlio primogenito, armato cavaliere alla fine del settecento da S. M. il Re Carlo Emanuele IV per benemerienze presso il governo; e nobiliari, in quanto i cavaliere Don Pietro Maria, fratello del defunto Benedetto, non godeva, come l'iscrizione indurrebbe a credere, del contado con feudo e con successione di prole, ma del solo titolo, come egli ottenne da S. M. il Re Vittorio Emanuele I per i suoi servizi prestati alla Corona; in "Manoscritti e memorie", t. IV p. 47.

²¹ Per un profilo storico della Sardegna del settecento cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel settecento*, Sassari 1984; AA. VV., *L'età moderna Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in "Storia dei Sardi e della Sardegna", a cura di Massimo Guidetti, voll. 3, Milano 1989; F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari 1992, pp. 461-472.

²² A. BRESCIANI, *Aspetti e considerazioni*, in *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, a cura di A. BOSCOLO, Cagliari 1973, vol. 6, p. 174; G. JOURDAN, *L'isola di Sardegna*, op. cit., pp. 218-19; *Descrizione della Sardegna* (1812), di Francesco d'Austria-d'Este, Cagliari 1993, p. 68, ristampa anastatica a cura di C. Sole del libro già edito nel 1934 per conto della "Società nazionale per la storia del risorgimento italiano" a cura di G. Bardanzellu.

FONTI DOCUMENTARIE

Per la parte documentale mi sono avvalsa in particolare di Loddo-Canepa, Origen del cavalierato y de la nobleza del reyno de Cerdena, che riporta e commenta il manoscritto del 700 "Origen del cavalierato y de la nobleza de varias familias de este Reyno de Sardena. Recopiado de los privilegios originales y respectivamente del oportuno registro existente en este Regio Archivo con otras memorias relativas": dello stesso manoscritto esistono le versioni Amat, Siotto e Guillot. Quest'ultimo, custodito nella biblioteca del barone Matteo Guillot di Alghero, (cart. C. n. 72, G. Famiglie dei grandi feudatari sardi, sec. XVIII "Genealogias de las Casas Nobles de Serdena y su origen") da me consultato e confrontato con gli altri già editi; sempre dell'archivio Guillot: (cart. F. 134, "Origini dei feudi", fs. 29, ms. ital. e lat); (cart. G. 213, "Persone illustri di Alghero", f.s., ms. ital.); (cart. G. 233, "Copia autentica di notizie varie su Alghero tratte dal libro di Mons. Machin algherese, copia di Ramon Ursony", f.s., ms. cat.); (cart. V. 566, "Memorie storiche sul Carcassona", f.s., ms. it.); (cart. D. 94, "Copia di risoluzione del congresso in torino dei delegati di S. Maestà 30-12-1797 riguardante l'inchiesta a carico dei fratelli Simon", ms. ital.); (cart. X 626, "Notizie di autodifesa sul comportamento di M. L. Simon"); (cart. Z. 614, "Atto di matrimonio di M. L. Simon"); nonché i documenti custoditi nella BIBLIOTECA COMUNALE DI ALGHERO: (MS. 53A e 53B: "Manoscritti e Memorie-Canonico Antonio Michele Urgias del titolo della Speranza, 1818"); (MS. 25., G. Andrea Massala: "Institutiones Philosophiae in Regio algerensi Liceo, 1814); (MS. 46., Notizie di G. Francesco Simon, sec. XVIII); ARCHIVIO STORICO DI SASSARI (ASS), Notaio B. Palombella, vol. II, stromento n. 20.

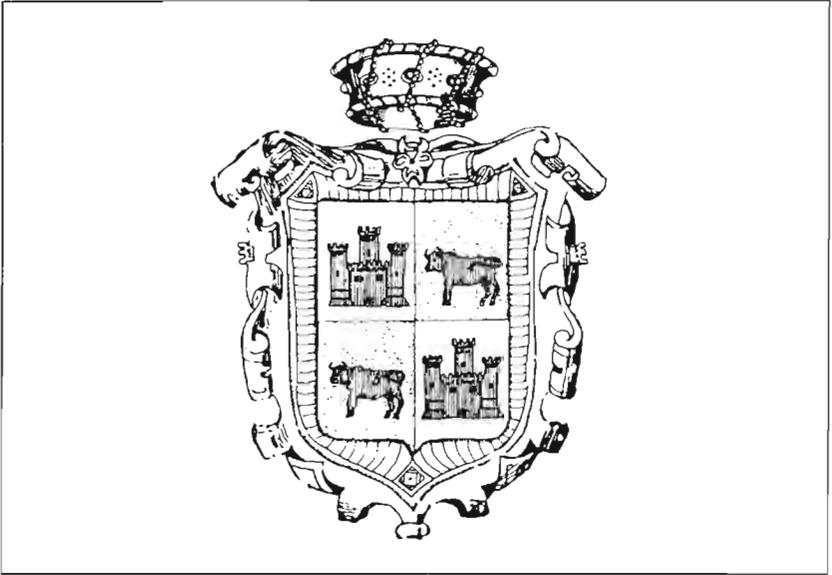


TAVOLA I. Stemma della famiglia Boyd (Feudo di Putifigari), di origine valenzana, tratto da: F. FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996, II, p. 385.

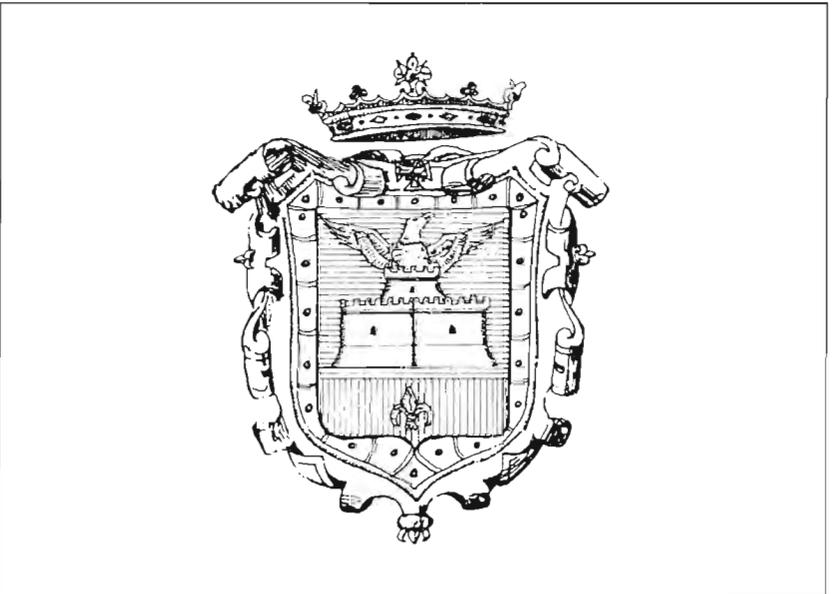


TAVOLA II. Stemma della famiglia algherese Carcassona, di origine ebraica, tratto da: F. FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996, II, p. 655.